

In gioco c'è il destino dell'Europa

Biagio de Giovanni

L'Europa sta raccogliendo la propria ambiguità, la propria impotenza, e verrebbe da dire le proprie macerie, nel mare che ha segnato la nascita della sua civiltà.

Un continente di disperati si riversa sulle sue coste, i confini del mondo si vanno incrinando, e il globo, tutto, sembra coinvolto in unico destino. La realtà ha talmente accelerato il suo corso che il pensiero, l'azione umana la guardano come un mostruoso incubo da tenere a distanza, da derubricare con la frase ben nota: emergenza umanitaria, frase rassicurante e stereotipa.

Proviamo a riflettere. Fino a qualche giorno fa lo scan-

dalo di Europa si chiamava Grecia. Si badi: un fatto che, nei suoi limiti, e anche nella sua possibile risolvibilità, non è da poco. È il segno di uno scollamento tra le regole e la vita comune delle nazioni, tra le forme che organizzano la convivenza e l'effetto drammatico di queste stesse regole sulla vita degli uomini: luci, ombre da ogni parte, ragioni dell'uno, ragioni dell'altro, tutto nel segno di regressione mentale e politica. Ma ha ragione Lec Wale-

sa: possibile che riunioni, incontri, polemiche, dichiarazioni tutto stia annodato intorno a quel filo, mentre intorno il continente africano scoppia, il Medio Oriente è in fiamme, il Mediterraneo rigurgita di barche, di esistenze tra la vita e la morte? Mentre ai confini d'Europa va maturando un dramma epocale destinato forse a sconvolgere l'assetto di questa parte del mondo? Eppure è così. Nessuna intesa sull'immigrazione sembra possibile.

» Segue a pag. 50

In gioco c'è il destino dell'Europa

Biagio de Giovanni

Impressionante a vedersi, bisognerebbe quasi nascondere la scena: i leaders europei riuniti intorno a tavoli la cui eccessiva lunghezza misura dal vivo la loro impotenza politica. E poi, la realtà che sta fuori.

Le immagini di ieri. Quasi un simbolo di cattiva coscienza, la gendarmeria francese a Ventimiglia fa blocco contro gruppi di migranti che vedono l'Europa, e in questo caso la Francia, come spazio di salvezza. Tutto in regola. Così dicono gli accordi di Dublino: la responsabilità di valutare le domande di asilo è dello Stato dove per la prima volta i migranti poggiano il piede. Tutto normale. I paragrafi delle decisioni sono rispettati, soddisfazione della burocrazia: tutto funziona. Sì è vero, qualcuno ricorda che gli accordi entrano in contrasto con il principio di solidarietà affermato nei Trattati, ma i principi, i «valori», notoriamente sono validi fin quando non pretendono di farsi realtà. Certo, si prova a dare ad essi un corpo, ma ci si avvede di trovarsi di fronte a un compito forse impossibile. D'improvviso ognuno guarda solo dentro i propri confini dove peraltro si incomincia appena a vivere una tragedia politica parallela. Per l'Italia anzitutto, primo paese d'approdo. E scorrono le immagini di Milano, di Roma, scene desolate, dove l'esposizione dei corpi viventi, gettati, richiama i temi di confine dell'esistenza umana.

Intorno cresce la preoccupazione, il disagio, e forme

rozze di diniego, dove vige il principio: ognuno per sé. E non è che si possa solo gridare allo scandalo. Ogni Stato ha l'obbligo di proteggere libertà e sicurezza dei propri cittadini. Si possono criticare e rigettare (e si debbono) le forme rozze, primitive che non meritano nemmeno il nome di «populismo», che sembrano dar voce solo agli istinti più elementari che pur allignano nei lati ombrosi dell'umanità. Ma il tema è reale, è la realtà che lo ha posto. Nessun paese può regger da solo l'evento epocale che inizia a manifestarsi, pena il sicuro avvio di una crisi democratica. E, paradosso, all'origine di questa crisi c'è proprio l'Europa, la sua impotenza, la sua ambiguità, ma è quella stessa Europa che aveva annunciato al mondo la sua nuova identità di potenza civile, e che ora sta annegando nei paragrafi dei Trattati.

Come uscire da questo pantano? Sapendo che mai la politica è stata solo umanitarismo? Si esce - o almeno si lascia intravedere che si possa uscire - tornando alla politica vera, alla capacità di decisione per far fronte a eventi imprevedibili, quando si immaginava che il mondo globale era retto da benevoli principi commerciali, o addirittura dal cosmopolitismo dei diritti. Non è così: il globalismo ha dentro di sé il germe della guerra globale. E a questo suo tarlo profondo solo la politica può rispondere. È possibile che l'estremo pericolo faccia suonare la campanella della salvezza. E può darsi di no. Ma si deve sapere che su questo nodo si decide il destino d'Europa, e forse proprio per questo si può avere qualche fiducia e speranza. Attendiamo i prossimi giorni, le vicine scadenze.

Non si chiede un utopico federalismo, si chiede che un'Europa, fatta di Stati e di nazioni, ricordi anche di formare un insieme che o vive tutto, o muore tutto. L'esodo biblico, cui abbiamo appena incominciato ad assistere, sarà il muto testimone di un destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

